

LA GRANDE MENZOGNA

La prof sfilò l'elastico che teneva insieme i fogli e, come era solita fare, li sistemò sulla cattedra, suddivisi per voto, da una parte gli insufficienti e dall'altra i sufficienti. Tutti notammo subito che la pila degli insufficienti era alta il doppio dell'altra.

"I vostri compiti in classe sono andati maluccio, anzi proprio male", disse. "dovete applicarvi di più, o di questo passo non supererete l'anno". Poi tirò fuori il compito di Gallazzi e aggiunse: "Gallazzi, si può sapere che ti succede?"

Gallazzi si alzò in piedi, le mani sui fianchi, la testa bassa, un ciuffo di capelli neri sulla fronte.

"Gallazzi", continuò la prof, "hai consegnato il tuo compito praticamente in bianco. Hai saltato 3 delle ultime 5 lezioni. Gli altri professori mi dicono che fai lo stesso nelle loro materie. Allora, hai intenzione di continuare così? "

Alcuni di noi, che non sapevano nascondere la soddisfazione nell'udire quelle parole, ridacchiarono. Gallazzi alzò di scatto la testa, guardò la prof e poi, improvvisamente, scoppiando in lacrime, esternò tutta la sua disperazione rivelando che in quei giorni la propria madre era deceduta. Poi si risedette, chinò la testa sul banco e, non smettendo un attimo di singhiozzare, non la risollevò più.

Nei momenti che seguirono, tutti noi restammo esterrefatti e ammutoliti. "Gallazzi", disse la prof usando questa volta un tono di voce più pacato. "Scusa, non lo sapevo, mi dispiace. Ma se tu ci avessi detto qualcosa avremmo potuto aiutarti. Anche i tuoi compagni di classe evidentemente non sapevano nulla. Ma ora non preoccuparti. Parlerò con gli altri insegnanti. Ti aiuteremo a superare questo brutto momento." La notizia della morte della madre di Gallazzi ci aveva sconvolto, perché lui, in fondo, nonostante lo detestassimo, era uno di noi.

Circa una settimana dopo, ci fu l'incontro prof-genitori al quale inaspettatamente si presentarono in molti. Erano presenti anche alcuni di noi, me compreso. Ma Gallazzi non c'era. Una signora bionda sulla quarantina chiese di parlare con la nostra prof di Italiano. "Buonasera" disse, "sono la mamma di Gallazzi. Volevo chiederle di mio figlio Mario".

Nessuno sapeva esattamente cosa si fossero detti. Potemmo solo immaginarlo. Ma il giorno successivo, dopo aver a lungo insistito,

ottenemmo che la prof si confidasse con noi. Così ci riferì a grandi linee cosa si erano dette quel giorno, lei e la madre di Mario.

"La madre di Gallazzi? Lei è la madre di Gallazzi? ... quel Mario Gallazzi della mia classe?", chiese la prof. "Sì, certo, Mario Gallazzi è mio figlio", rispose la donna. "Ma, mi scusi, è sicura che stiamo parlando della stessa persona?". Poi aggiunse: "Ehm... scusi se glielo chiedo, ma... lei sta bene? Voglio dire, è per caso stata malata ultimamente?".

Durante il colloquio la professoressa era alquanto imbarazzata perché, in base alla triste notizia datale dal suo alunno, quella signora davanti a lei non poteva essere certamente la madre di Mario. La conversazione andò avanti per qualche minuto fino a giungere alla sua logica conclusione: Gallazzi si era rivelato per quello che era veramente, e cioè un piccolo, scaltro millantatore, un abile attore.

Per giustificare la sua "impreparazione", cioè il fatto di avere per l'ennesima volta dato cattiva prova di sé, si era inventato quell'ignobile storiella, un capolavoro di codardia e falsità. Arrivare a fingere la morte della propria madre era infatti una cosa che nessuno avrebbe mai osato fare. Ma questo scherzo gli costò molto caro.

Dopo quel giorno, Gallazzi non lo vedemmo più a scuola. Chissà ora dov'è. Dicono che negli anni successivi si fosse trasferito con la famiglia in un'altra provincia; qualcun altro ci disse che era deceduto durante un'escursione sulle montagne dell'Ossola, a seguito di un incidente.

1972

Intanto, mentre io e Matteo ci accingevamo a entrare in

seconda magistrale—nel mio caso dopo aver superato il primo anno per il proverbiale *rotto della cuffia*!—le cose si mettevano davvero male. Non alludo tanto alla mia catastrofica vita sessuale, o al mio devastante insuccesso scolastico, già evidente nei primi mesi del 1972, quanto alla situazione generale del paese.

Già agli albori dell'anno, la crisi economica si faceva sempre più acuta. Il 1972 fu segnato da un forte aumento dell'inflazione e dell'incertezza economica, con un deciso rallentamento della crescita che già faceva presagire la scioccante crisi petrolifera dell'anno successivo. Il cosiddetto *boom economico* era ormai un lontano ricordo, e le famiglie italiane di umile origini, come la mia e quella di Matteo, erano stritolate dall'inflazione, che faceva lievitare i prezzi dei beni di prima necessità, mentre affitti e bollette aumentavano più rapidamente dei salari.

Eppure, nonostante la crisi, sia la mia famiglia che quella di Matteo stavano meglio rispetto a qualche anno prima, grazie anche all'azione del sindacato che aveva favorito una maggiore occupazione femminile. Nella maggior parte delle famiglie, il reddito principale proveniva ancora dal padre operaio, mentre la madre svolgeva lavori saltuari o restava a casa a occuparsi dei figli. Tuttavia, in alcune zone industriali—come la nostra, Busto Arsizio e dintorni—il lavoro femminile cominciava a diffondersi, soprattutto nel settore tessile e nei servizi. Non a caso, Busto era stata soprannominata *la Manchester d'Italia*.

Mia madre trovò impiego in una ditta tessile a circa un miglio da casa nostra, il che fu insieme una fortuna e una iattura. Fortuna, perché il nostro reddito familiare migliorò, malgrado la crisi; iattura, perché la nostra vita quotidiana ne fu stravolta.

Di positivo c'era che io e mio fratello potemmo finalmente permetterci di proseguire gli studi, invece di finire a lavorare in una delle tante lerce fabbriche della zona,

come era capitato a molti dei nostri cugini. D'altro canto, gli orari massacranti a cui mia madre dovette sottostare cambiarono radicalmente la nostra routine familiare.

A casa non c'era più nessuno che cucinasse, e io e mio fratello dovemmo arrangiarci con pasti riscaldati o panini. Mio padre, dal canto suo, non poteva aiutarci molto: lavorava come metronotte per oltre 60 ore a settimana, con turni estenuanti, sia di notte, che di giorno. Matteo fu più fortunato: sua madre era a casa, e ben quattro delle sue sorelle trovarono lavoro nel tessile. Così, sia io che lui potevamo ritenerci privilegiati rispetto alle nostre sorelle e cugine, a cui, inspiegabilmente, non fu concessa la possibilità di continuare gli studi.

Per la prima volta nella nostra vita, grazie anche ai lavoretti estivi, io e Matteo riuscimmo a comprare libri e dischi. Ma l'evento più emozionante per noi, poco più che adolescenti, fu l'arrivo in famiglia di un'automobile semi nuova, una Fiat 128 che, abituati com'eravamo a spostarci in bicicletta, ci sembrava quasi una macchina di lusso. Oggi potrebbe apparire come un fatto banale, ma per noi ebbe un valore simbolico enorme: significava l'affrancamento ufficiale dalla povertà che per anni aveva segnato le nostre vite.

Il 1972 fu anche un anno di violenze e tensioni politiche. Da un lato, *Lotta Continua*—a cui Matteo già strizzava l'occhio—che nel maggio di quell'anno assassinò il commissario Calabresi. Dall'altro, i neofascisti di *Ordine Nuovo*, che con la strage di Peteano inaugurarono una nuova stagione di terrore, prendendo di mira anche le forze dell'ordine.

Ma, per me e Matteo, che all'epoca eravamo ancora—seppur per poco—iscritti alla FGCI, l'organizzazione giovanile del PCI, Partito Comunista Italiano, l'evento più significativo di quell'anno, fu l'elezione di Enrico

Berlinguer a segretario del partito. Berlinguer, un tempo leader proprio dei giovani comunisti, era l'astro nascente del comunismo all'italiana.

Matteo avrebbe preferito Pietro Ingrao, più vicino all'ala sinistra del partito e gradito alle formazioni estremiste, ma io—ben più di lui, che già flirtava con i movimenti extraparlamentari—mi sentii profondamente influenzato dalle idee di Berlinguer, che ancora oggi considero un modello.

Al di là della politica, il 1972 fu importante anche per un'altra ragione, tutt'altro che trascurabile. Quello fu, infatti, l'anno in cui—scusate se è poco!—persi la verginità... senza mai più ritrovarla! Ma, ancora più sconvolgente, fu il fatto che quell'anno io e Matteo, in circostanze incredibili, ci innamorammo della stessa ragazza! Un evento traumatico, che acuì ulteriormente la frattura tra me e Matteo; tra lui e quel mondo che, fino a quel momento, avevamo condiviso.

Ma tutto questo sarà oggetto del prossimo capitolo. Non siate impazienti!

PATRIZIO DETTORI

29 Maggio 1976. Ore 8.10

Quel giorno era iniziato piuttosto male. Ero così in ritardo

che quasi non avevo toccato la colazione. Uscii di casa in fretta e furia, senza nemmeno salutare la mamma. Mi sentii molto ingrato per questo: in fondo lei non aveva nessuna colpa dei continui sbalzi d'umore di cui soffrivo in quel periodo, e di come andavano le cose a scuola, cioè male, anzi malissimo.

Fuori pioveva a dirotto. Salii sul mio scooter e corsi verso la stazione, combattendo contro la pioggia battente e il vento, come Don Chisciotte con i mulini a vento. Non potevo mancare all'appuntamento con Patrizio Dettori. Era il mio capo, il vicesegretario della FGCI, di cui io ero un iscritto, e non avrebbe giustificato il fatto che fossi in ritardo

Come persona non mi piaceva per niente; come dirigente politico ancora meno, per via delle arie che si dava e il suo atteggiamento ora arrogante e strafottente, ora inutilmente intransigente. Pare non fossi l'unico a cui stava un po' sulle palle, ma bisognava adattarsi. Non potevo certo pretendere di poter scegliere io quelli con cui fare la rivoluzione! Del resto anche Lenin si ritrovò a dover fare la rivoluzione con quell'ambizioso figlio di puttana di Stalin! 'Non si può essere troppo schizzinosi quando si tratta di fare la rivoluzione!' pensai.

E poi, nel 1974 già più nessuno parlava di rivoluzione, e affioravano bensì concetti strani, come: 'governo di larghe intese', 'convergenze democratiche' e, il più odiato di tutti: 'il compromesso storico', tutte formule che a noi giovani comunisti apparivano un po' astruse e ingannevoli.

Già si diceva di noi che fossimo revisionisti e socialdemocratici. Vabbè... è tutta roba che oggi fa un po' sorridere.

Ma torniamo a quel giorno, il 29 Maggio del 1974. La situazione politica era particolarmente tesa e preoccupante, perché in quei giorni i fascisti avevano ammazzato un altro dei nostri compagni. Sembrava davvero che quello che si preparava per le strade, tra la gente, nelle scuole, nelle fabbriche e nella società tutta,

fosse una vera e propria rivoluzione. Un deputato del MSI aveva assassinato durante un raid fascista un nostro compagno della FGCI. Che ci fosse davvero aria di rivolta popolare io lo sentivo: ne sapevo qualcosa, perché a Battipaglia qualche anno prima c'era un po' la stessa atmosfera infuocata. Ma il caso volle che quel giorno, proprio per un soffio, perdessi il treno per Varese, il treno della rivoluzione! Così arrivai in ritardo all'appuntamento con quello stronzo di Patrizio Dettori.

"E' solo uno stupido volantinaggio", pensai tra me e me, altro che rivoluzione. Di certo avrei preferito di gran lunga rimanere a letto. Ma avevo promesso a Patrizio che gli avrei dato il cambio fuori dell'istituto per distribuire alcuni volantini sul grande sciopero generale che si preparava per l'indomani.

Quel che era accaduto a Sezze Romano era davvero atroce: un giovane della nostra età ucciso così barbaramente. Dovevamo davvero reagire e fermare la mano degli assassini, perché questa volta a macchiarsi di un delitto così efferato non era uno qualsiasi, ma addirittura un parlamentare, cosa fino ad allora assolutamente inaudita. E poi, i fascisti, dall'inizio dell'anno, avevano già ucciso 12 tra compagni e inermi cittadini. Bisognava fare qualcosa per scongiurare una vera e propria ecatombe e una rivolta di popolo.

Patrizio era là fuori che mi aspettava, infuriato. "Graniero, sei in ritardo! Cazzo, sbrigati! Non ho tutto il giorno! Tieni, prendi questi...". Mi consegnò un pesante pacco di 200 volantini, e mi disse. "Ora devo andare... Divertiti.". Dio... quanto lo odiavo !

Nel frattempo, la pioggia scendeva sempre più fitta, altro evento inusuale per quel periodo. In fondo eravamo alla fine del mese di Maggio. Il mio eskimo era ormai tutto inzuppato d'acqua e i miei volantini si stavano bagnando. 'Fanculo anche la rivoluzione!', pensai.

Ma proprio mentre mi allontanavo alla ricerca di un riparo sentii una voce celestiale.

"Mauro, che fai ... sotto questa pioggia? Ti stai bagnando tutto. Vieni via di qui... andiamo a prenderci qualcosa di caldo. Ti va una cioccolata calda al Mirabello ?"

Era la voce di Francesca, la ragazza di Matteo! Una splendida creatura che era spesso nei miei pensieri e nei miei sogni e, ho il sospetto, non solo dei miei. "Sì, ok. Perché no." le risposi. Ne ho piene le palle di starmene qui come un idiota sotto la pioggia'.

Comunque oggi non avevo alcuna intenzione di entrare; alle 11 ho un compito in classe di matematica e non ho studiato una minchia, come al solito. Ma tu," osservai, "non eri con Matteo?". "Matteo? Ah, lui? Ci siamo lasciati tre giorni fa. E' un coglione totale!".

"Questo è il mio giorno fortunato!", pensai tra me e me!

FRANCESCA

In quel tempo, il bar dietro l'angolo di via Soderini faceva ottimi cappuccini, ed era pieno di "bighelloni" e "bigioni", come comunemente erano chiamati i ragazzi che, per una ragione o per un'altra, per necessità o virtù, amavano marinare la scuola. Comunque fossero andate le cose, lì io e Francesca saremmo stati in buona compagnia, pensai. Poi però, dopo attenta riflessione, realizzai che se io e

Francesca fossimo stati visti insieme avrei sicuramente alimentato più di un pettegolezzo; e forse Matteo stesso, se lo fosse venuto a sapere, non avrebbe gradito.

Allora suggerii a Francesca di andare al bar del Minigolf dietro Villa Estensi, in alternativa. Aveva un bel divanone nella stanza nel retro e un'atmosfera accogliente. Avrebbe fatto al caso mio se mai ci fosse stata qualche speranza di concupire Francesca! Una possibilità piuttosto remota, pensai, ma non impossibile. Per quale ragione infatti lei avrebbe accettato di uscire con me? Per indispettare Matteo? O forse perché non aveva nulla di meglio da fare quel giorno; o semplicemente voleva qualcuno con cui passare un po' di tempo. Quali che fossero le sue reali intenzioni, io non potei fare a meno di interpretare quell'invito come un'occasione imperdibile.

Ieri come oggi, in un mondo pervaso dalle ideologie e da massicce dosi di ipocrisia circa il concetto di liberazione sessuale, le relazioni tra adolescenti erano spesso agitate da forze imperscrutabili. Se da un lato ci si vantava, noi 'maschietti' di sinistra, di essere diversi dagli altri, di essere più coscienti, sensibili, e rispettosi nei riguardi dell'altro sesso, di fatto, specie a fronte delle terrificanti tempeste ormonali che ci assalivano, non eravamo tanto diversi dai nostri coetanei di altre parrocchie, e forse un tantino più perversi e ipocriti, perché infarciti di alti e nobili ideali, che mal si conciliavano con le più basse pulsioni sessuali di noi adolescenti.

In fondo, le ragazze, anche quelle più emancipate, non erano tanto diverse da noi, e 'la davano' solo al più "figo" di turno, fosse di sinistra o meno. Forse questa è una semplificazione: diciamo che dal '68 in poi il mito del leader mieteva vittime anche tra le più mature e compassate femministe. Si trattava probabilmente solo di una moda, un vezzo, una maschera, per dirla con Pirandello.

Certo lei, Francesca, era proprio bella. Era solo un paio di centimetri più alta di me, e i suoi penetranti occhioni blu

mi avevano come ipnotizzato. La mia mente era ora pervasa da incessanti emozioni e turbamenti, che mi impedivano di comportarmi con naturalezza e in maniera razionale. Qualunque cosa fosse, se pura attrazione fisica o qualcos'altro, quel che provavo per Francesca era un sentimento travolgente.

Ci sedemmo in un angolo e ordinammo una cioccolata calda, lei; una fetta di pizza, io. Le chiesi di Matteo, di cosa l'avesse portata a rompere con lui. Quello fu sicuramente un grave errore tattico. Infatti lei cominciò ad innervosirsi, a parlare di lui senza sosta, di quanto fosse stronzo, di quanto fosse diventato irritabile, irrequieto, e lunatico. 'Mi trattava come un oggetto e io a un certo punto ho detto basta', disse. Ma io nei suoi occhi le leggevo chiaramente che era ancora innamorata di lui.

Francesca era secondo me una di quelle ragazze che in apparenza sembrano molto sicure di sé (quelle che : "la gnocca è mia e la do a chi dico io!"), ferme nel loro convincimento di essere donne con la testa sulle spalle, emancipate e ben coscienti dei propri diritti, salvo poi innamorarsi perdutamente del primo stronzo che le strapazzava un po', quasi attratte dall'immagine dell'uomo un po' rude, quello che le donne ama maltrattarle, per poi lamentarsi della loro freddezza, della mancanza di tatto e di affetto, tutti difetti tipici del maschio latino, quali che fossero le sue inclinazioni politiche.

Io poi che ero cresciuto in un ambiente in cui l'amore e l'affetto non si sapeva neanche dove stessero di casa, non avevo la minima idea di come si corteggiasse una donna.

PENSIERI INDECENTI

Mentre accadeva tutto questo, provai ad avvicinarmi un po' a Francesca, con la scusa di parlare più da vicino, ma lei si ritrasse prontamente, come se volesse tenere le distanze da me. Ahi, pensai, qui le cose si mettono male. Che stupido ero stato a nominare Matteo! Mi chiedevo spesso, in quei giorni, che cosa avesse lui più di me, e perché quelli come lui avevano così tanto successo con le donne? Forse era il suo fascino da "bad boy", quell'aria da uomo vissuto che tanto piaceva alle ragazze.

Nel frattempo, il sole era tornato a splendere sui tetti delle case, sui prati e sulle colline intorno a Varese. La giornata sembrava finalmente prendere una piega più serena, e suggerii una passeggiata nel parco per rilassarci un po'. Ma poi mi venne un'idea migliore. Mi ricordai che proprio nei pressi, dietro piazza Montegrappa, c'era il Bernasconi, il mio negozio di dischi preferito, un vero rifugio per me nelle gelide mattine d'inverno, quando mi fermavo lì per ripararmi dal freddo o dalla pioggia e per ascoltare le nuove uscite delle band più gettonate del momento.

Ma Bernasconi non era solo un tempio della musica. In rare e, diciamolo, fortunate occasioni, era stato anche il mio luogo di conquista, il posto perfetto per rimorchiare qualche ragazza di turno, una di quelle che "ci sta", come con una rozza e orrenda espressione - questa sì, profondamente maschilista! - noi ragazzi di allora (e ho il sospetto che ancora oggi non sia tanto diverso) usavamo per descrivere, in modo improprio, una ragazza che mostrava un minimo di interesse per noi.

Il Bernasconi era il luogo ideale per "infrattarsi" e amoreggiare: l'unico negozio di dischi in città dotato di cabine insonorizzate, dove si poteva fare esattamente questo - ascoltare musica indisturbati. O meglio, condividere momenti intimi con la persona amata o con "una che ci stava", come recitava il testo di una canzone dell'epoca di cui non ricordo il titolo. Mi girai verso Francesca sorridente.

"Hai sentito per caso l'ultimo album dei Pink Floyd?" le chiesi con nonchalance. "È bellissimo!" aggiunsi con malcelato entusiasmo.

Lei mi guardò sorpresa e poi, con un guizzo d'interesse negli occhi, rispose: "No, ma mi piacerebbe sentirlo." Forse non si era resa conto delle conseguenze della sua risposta.

"Ma non più di un'oretta," aggiunse subito dopo. "Soffro di claustrofobia."

Un'ora? Un'ora era più che sufficiente per fare quello che avevo in mente, pensai tra me e me con un brivido d'anticipazione.

Mentre ci incamminavamo verso l'unica cabina rimasta libera, notai che in quella accanto c'era una giovane coppia intenta a sbaciucchiarsi felicemente, avvinghiati l'uno all'altra. Francesca li notò subito e fece una smorfia ironica.

"Guarda quei due: sono praticamente incollati l'uno all'altra!" disse sarcasticamente.

"È esattamente quello che ho in mente anch'io", pensai quasi ad alta voce, mentre aprivo la porta della cabina insonorizzata e la facevo entrare per prima.

La cabina era più piccola di quanto ricordassi. Altro che accogliente! Sedersi l'uno accanto all'altro era praticamente impossibile, e la vicinanza fisica era inevitabile. Un cartello sulla porta recitava "Non più di un cliente per cabina", ma nessuno si prendeva la briga di rispettare questa regola.

Nel chiudere la porta dietro di me, mi ritrovai troppo vicino a Francesca e, senza volerlo, il mio braccio sfiorò il suo seno. Lei si irrigidì per un istante, ma non disse nulla. Il contatto mi provocò un brivido lungo la schiena.

Il suo corpo era vicinissimo al mio. Sentivo il calore della sua pelle, il suo profumo sensuale e inebriante. Poi, all'improvviso, un odore sgradevole mi colpì: il mio. Non usavo profumi o deodoranti, e, dopo una giornata passata a camminare per la città, non ero certo al massimo della freschezza. Il mio era un odore naturale - i francesi lo chiamano "Parfum de chèvre"!

Forse non era il massimo della seduzione, ma in quel momento ero troppo preso da altri pensieri e sensazioni per preoccuparmene.

L'album partì. "Obscured by Clouds" esordiva con una chitarra lancinante di David Gilmour. Poi arrivò "When You're In", e già dal titolo si intuiva un certo sottinteso erotico. Un pensiero indecente mi attraversò la mente. Forse l'album avrebbe dovuto chiamarsi "Obscured by the Senses", piuttosto che "Obscured by Clouds", perché pochi istanti dopo le prime note, io e Francesca ci ritrovammo avvinghiati l'uno all'altra, sopraffatti da un'insana passione. I suoi baci erano teneri e appassionati al tempo stesso. Sentivo le sue mani che si muovevano lungo il mio corpo, le dita che sfioravano la mia nuca. Così, la mia mano si avventurò giù per valli e meandri odorosi, dove chissà quanti altri erano stati prima di me. Matteo, sicuramente. Un pensiero inquietante mi attraversò la mente, ma lo scacciai subito. In quel momento, c'ero io con lei. Non importava il passato, non importava Matteo. Completamente sopraffatto dalla passione e dal desiderio, infilai una mano dentro le sue mutandine.

"No, che fai... Aspetta! Non qui!", sussurrò Francesca ansimando. "Vieni da me. Abito vicino. A casa non c'è nessuno. I miei sono al lavoro. Nessuno ci disturberà." Mi resi conto che il mio sogno stava per diventare realtà.

La seguii fino a casa sua, un piccolo appartamento al terzo piano di un palazzo senza ascensore. Salimmo le scale in silenzio, entrambi consapevoli di quello che stava per accadere. Una volta dentro, chiuse la porta dietro di sé e mi guardò con un sorriso malizioso. "Abbiamo circa due ore, poi mia madre torna dal lavoro." Non servivano altre parole. Quel pomeriggio perdemmo ogni cognizione del tempo.

All'improvviso, proprio sul più bello, cioè quando stavo per oltrepassare le porte del paradiso, il telefono squillò.

"Non rispondere," le dissi. "Torna a letto, dai."

"No, devo rispondere. Potrebbe essere mia madre. Non vorrei si insospettisse."

Si alzò dal letto e, come una moderna Venere di Botticelli, attraversò la stanza per rispondere al telefono. Di colpo, la sua espressione cambiò. La vidi sorridere e stringere le gambe, mentre con la mano si attorcigliava nervosamente una ciocca di capelli.

"Chi era?" le chiesi, dopo che aveva riagganciato la cornetta.

"Era quello stronzo di Matteo. Prima mi insulta, mi caccia via, mi ignora per giorni, poi mi chiama al telefono, fa il piacione, come se non fosse successo nulla. Ma questa volta non ci casco. Dai, rivestiti, si è fatto tardi."

"Come sarebbe a dire 'rivestiti'?! Non vogliamo finire quel discorso?"

"Un'altra volta, dai, smamma. Mia madre potrebbe tornare da un momento all'altro."

Mi rivestii in fretta. E quando stavo per oltrepassare l'uscio, lei mi diede un bacio.

"Ci vediamo domani al raduno. Ok?"

"Sì, certo." Si congedò da me con un altro tenero bacio.

Mentre tornavo a casa, provavo una gioia difficile da descrivere. Mi sentivo come se avessi conquistato il mondo. Ma il giorno dopo, al raduno, accadde qualcosa che spense ogni mia illusione. C'erano proprio tutti. E c'era anche Matteo. Lo vidi dietro lo striscione di Lotta Continua, in prima fila. Stavo per avvicinarmi per salutarlo, quando il mio sguardo si posò su Francesca. Era accanto a lui e lo teneva teneramente per mano. Mi guardò per un attimo, mi sorrise e mi strizzò l'occholino, come per dire: "Che ci vuoi fare?... C'est la vie!"

E io che mi ero illuso... "Quando una è troia ... è troia!", diceva Vasco Rossi in una sua famosa canzone. E non alludeva certo alla città dei troiani!

PADRE BESANA

Le lezioni di religione all'istituto magistrale di Varese erano certamente tra le più interessanti per me, non tanto per il nostro insegnante, padre Besana, persona

noiosa e di scarso spessore intellettuale, a cui neppure i ragazzi di Comunione e Liberazione davano retta, quanto per i temi trattati. Così durante le sue lezioni, i miei compagni di classe, compresi quelli che si consideravano 'devoti', ne approfittavano per ripassare le lezioni delle ore successive, ignorando in maniera irrispettosa i gentili inviti di quel poveretto a prestare un po' di attenzione.

Certo Padre Besana non era Don Mirko. Ciò nonostante, io e Matteo partecipavamo alle lezioni con grande interesse. Certamente non eravamo per nulla interessati ai temi biblici, poiché trovavamo la Bibbia profondamente priva di senso e molto noiosa. Tuttavia, anche se non mi consideravo ancora un ateo, sentivo dentro di me un desiderio insaziabile di capire, di approfondire, di indagare le grandi questioni della vita e della morte, le origini della vita, l'esistenza di Dio e tutte le questioni ad esse annesse e connesse. Poiché le nostre domande non venivano in alcun modo prese in considerazione nel loro contesto naturale, e cioè durante le lezioni di scienze naturali, di astronomia, e di filosofia, usavamo le ore di religione per cercare di capirci qualcosa.

Per questo, mentre criticavo in modo piuttosto aggressivo, scortese e a tratti arrogante i patetici e consunti argomenti a cui il sacerdote Padre Besana ricorreva maldestramente per dimostrare l'indimostrabile esistenza di Dio, seguivo con molto interesse le sue lezioni. Le accese discussioni che infiammavano l'ora di religione, non vertevano quindi solo su Dio e la fede: di fatto, quella era per l'unica opportunità che veniva data a noi giovani di esprimerci liberamente, di aprirci, di confrontarci e esternare i nostri dubbi, le nostre convinzioni.

In verità, io e Matteo eravamo come pervasi dall'ansia spasmodica di negare e sovvertire tutto, compresi alcuni dei valori morali che oggi paradossalmente condivido con le persone di fede: in particolare trovavamo ridicoli i principi morali come l'amore per il prossimo, la pace e la fratellanza universale che consideravamo falsi, ipocriti, e

privi di senso.

Matteo non aveva dubbi in proposito: per affermare la pace ci voleva la lotta di classe; per fermare la violenza ci voleva la violenza. Come potesse conciliare le due cose non l'ho mai capito. Io ero più per il dialogo, ma, senza dubbio, anch'io ritenevo che con i fascisti non ci fosse possibilità di confronto.

Il mio modello di riferimento dell'epoca era certamente Carlo Marx, ma ancora più Bertrand Russell. Di Marx capivo ben poco, tranne che la sua filosofia serviva come mezzo per sovvertire lo stato borghese esistente e raggiungere il comunismo, cioè la società ideale libera dalle ingiustizie, dalla povertà e dallo sfruttamento di classe, dove un giorno avrebbe trionfato l'uguaglianza sociale.

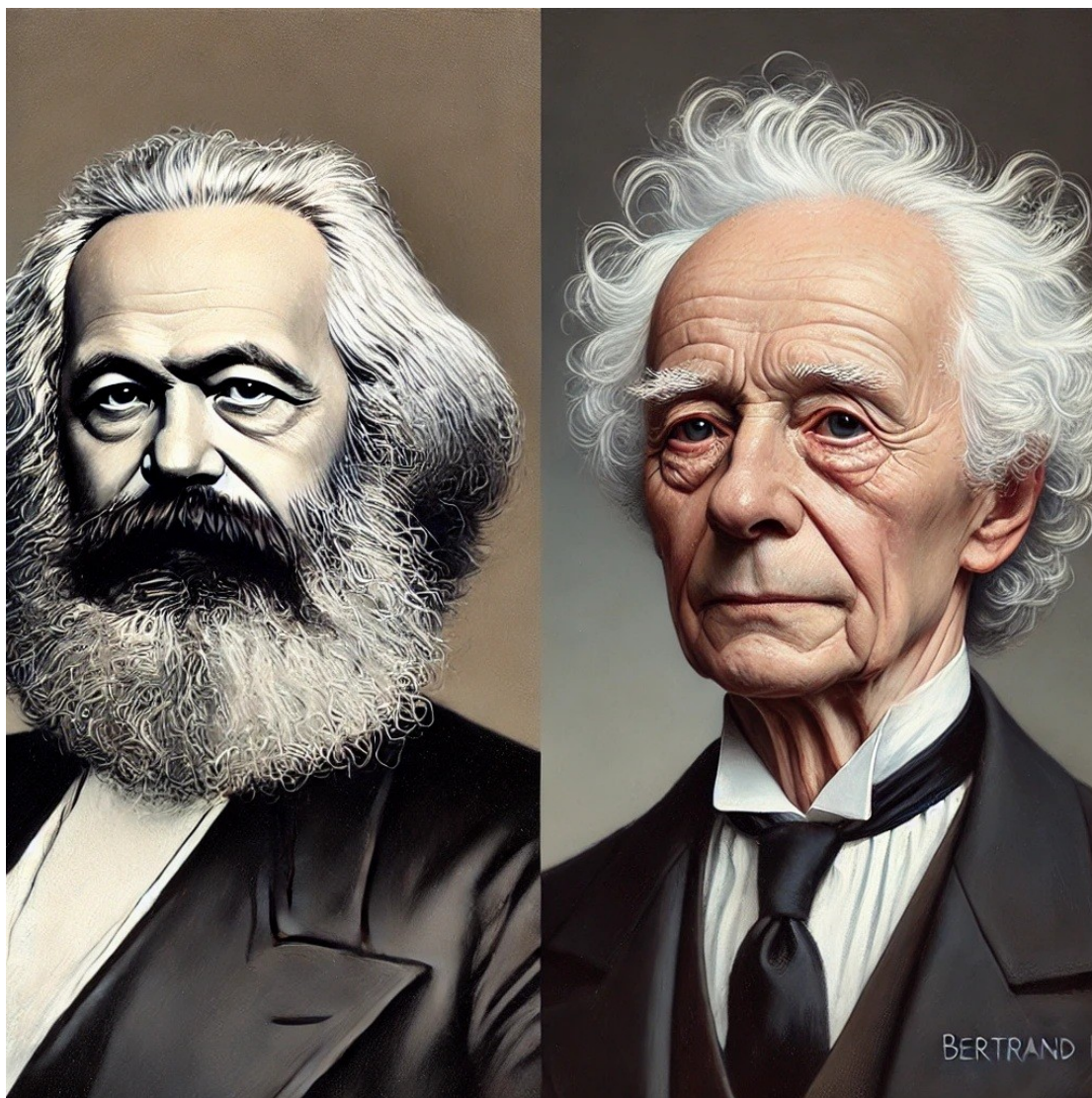
Cosa fosse esattamente l'uguaglianza sociale e come l'avremmo ottenuta non era chiaro, visto anche quel che accadeva nell'Unione Sovietica, i Gulag, le persecuzioni, e in generale lo stato di odiosa repressione a cui erano sottoposte le popolazioni nei cosiddetti paesi 'socialisti', che erano socialisti solo di nome!

Queste cose ormai erano risapute e mettevano in grande imbarazzo noi giovani comunisti italiani, noi che, a torto o a ragione, ci ritenevamo eredi dei valori dei partigiani, della loro lotta per la libertà da ogni oppressione; noi che vedevamo nei valori di pace, giustizia, e democrazia le basi della nascente repubblica italiana. Di fatto, da Stalin in poi, e forse anche prima, nei paesi d'oltre cortina a cui noi, almeno inizialmente, guardavamo come modelli per la costruzione del socialismo, si era consumato un sistematico scempio delle libertà più elementari.

Potevamo forse dare a Marx la colpa di tutto ciò? Certo che no. Sarebbe stato come addossare a Gesù tutte le colpe per le nefandezze commesse dai cristiani nel corso dei secoli in suo nome. In sostanza, noi non potevamo concepire il socialismo in assenza di libertà e democrazia, così come era nella nostra tradizione, da Gramsci in poi.

Nonostante le parole rassicuranti dei nostri dirigenti, e cioè che noi italiani eravamo diversi, e che il nostro era un socialismo fondato su libertà e democrazia, tutto era diventato così maledettamente confuso e difficile da capire. Ma io, Matteo e gli altri nostri compagni di strada, in quelle cose ci credevamo, eccome! Detto questo, io, diversamente da Matteo, ero più affascinato dalle letture delle opere di Bertrand Russell.

CARLO MARX O BERTRAND RUSSELL?



Non so spiegare bene il perché, ma mi sembrava che le teorie del filosofo britannico fossero più realistiche, stimolanti, e che, malgrado fossero piuttosto lontane dalla mia storia personale e quella della mia famiglia, che affondavano le radici nella tradizione del socialismo italiano, si avvicinassero maggiormente alla mia sensibilità.

Russell era meno interessato alla rivoluzione sociale, cioè al rovesciamento cruento dei rapporti di classe, e più preoccupato a promuovere il cambiamento a partire dall'individuo, nella consapevolezza che non si può

raggiungere una società più giusta se prima non si lavora sulla coscienza individuale e sull'emancipazione della persona.

Per Matteo questo concetto equivaleva pressapoco ad un tradimento. Infatti, per i gruppi extraparlamentari ai quali Matteo già strizzava l'occholino, le teorie come quelle di Russell erano un errore, un trucco degli intellettuali e delle classi borghesi - aristocratiche nel caso di Russell! - per addormentare la coscienza di classe e scongiurare la rivoluzione, unica vera prospettiva di cambiamento reale.

Nel loro modo di vedere non c'era posto nel nostro mondo per gli accomodamenti tipici dell'ideologia piccolo-borghese, quei tentennamenti che di fatto non sortivano alcun risultato in termini di reale cambiamento della società. Secondo i discepoli di Marcuse, solo la lotta di classe, così come avevano detto Lenin e prima di lui Marx, poteva sovvertire l'ordine corrente.

A quei tempi io ero anche profondamente influenzato da mio fratello, di cui seguivo quasi inconsciamente le orme. Fu grazie al suo incoraggiamento che mi avventurai nella lettura di libri più audaci, come il 'Dizionario filosofico' di Voltaire.

Infatti, si può dire che dal momento che lo lessi, io smisi definitivamente di considerarmi cristiano. In verità, non credo di essere mai stato 'cristiano' nel senso più profondo della parola, perché fin dalla più tenera età ho odiato ogni forma di coercizione morale e ideologica, soprattutto se basata sulla superstizione e sul pensiero irrazionale.

Certamente, come tutti i ragazzi della mia età, ero affascinato dai personaggi biblici, dalle storielle dei miracoli di Gesù, dal suo messaggio di pace. Ma con tutta quella rabbia che avevamo in corpo e il succedersi dei fatti di sangue opera dei fascisti, non c'era più posto nel

mio cuore per concetti come amore, pace e fratellanza.

Anch'io avevo abbracciato l'aberrante teoria che accompagnò tutti gli anni della contestazione e dell'antifascismo militante, secondo la quale *'l'unico fascista buono era un fascista morto'*!

In realtà, nel corso della mia gioventù, credo di essere passato da una forma di indottrinamento ideologico 'soft', come il cattolicesimo, ad un'altra più insidiosa, il comunismo, senza rendermi conto che entrambe erano illusorie e fuorvianti. Soggiogati come eravamo dall'enorme pressione ideologica esercitata su di noi in ogni ambito, dalla famiglia alla scuola, e più in generale, dal clima culturale e politico dell'epoca in cui vivevamo, non ci rendevamo neanche conto delle stupidaggini che andavamo dicendo.

Ahimè, il mio rammarico più grande di quegli anni è di non essermi mai sufficientemente sforzato di esaminare le idee e le teorie che circolavano in quegli anni con maggiore razionalità e obiettività. Ma come si poteva pretendere questo da ragazzi poco più che adolescenti, che non avevano né i mezzi, né la capacità, né forse l'inclinazione per farlo?